

— Okay, non ci torni, okay. Allora per domani eccoti un altro indirizzo. Se ti va, ti darei solo il bambino e la nuova signora di domani. Okay?

— Okay.

Mi aggirai un po' tra gli scaffali dell'ufficio di Davide, aprii lo zaino, misi giù un paio di libri e ne presi tre di nuovi.

Tornai a casa che era ora di cena.

C'era un profumo buono già dalle scale.

Mia madre aveva fatto le cotolette impanate, ne riconoscevo l'odore.

Feci gli scalini due alla volta, perché di colpo mi era venuta fame. Ma, mentre suonavo, mi accorsi che quell'odore buono e saporito veniva da sotto la porta della nostra vicina, la signora Panzeri.

Quando la porta di casa mia si aprì, invece, mi venne incontro un odore forte di pesce al forno.

— Ciao, mamma.

— Ciao, Lucio, sei arrivato giusto in tempo!

Andai a lavarmi le mani e andai a tavola a gustarmi la mia platessa.

— L'ho fatta di nuovo, se no andava a male, — precisò mia madre. — Ne hai comprata troppa, Lucio.

— Già, ne ho comprata troppa.

Mangiavo la mia platessa e mi veniva da sorridere, perché pensavo che mi ero proprio divertito, col bambino all'ospedale. Per un momento, ma solo un momento, perfino la platessa mi sembrò saporita.

ché erano piante del deserto, capaci di vivere per anni pure dove non c'era niente, e avevano radici così lunghe che l'acqua la cercavano nelle pozze nascoste sotto terra. E dopo disse che pure lei era così, come i cactus, perché era tutta spine, e che anche lei aveva le radici conficcate nel passato.

Poi smise di parlare e cominciò a fissare il pavimento.

Mi piegai un po' in avanti.

Le guardai gli occhi.

Erano come velati.

Le guardai gli occhiali, e vidi che aveva le lenti bifocali. Ormai non le usava più nessuno, le bifocali. Ormai avevano tutti le progressive.

— Cos'hai da guardare? — fece, alzando la testa all'improvviso. — Sei venuto a leggere o a guardare?

Mi tirai indietro, afferrai un certo libro dallo zaino, mi alzai in piedi, mi misi su bello dritto e lo aprii.

Siccome ancora non leggevo, la vecchia, spazientita, alzò un braccio per farmi segno di cominciare. Era molto magra. Le vene azzurre le affioravano sul braccio e giravano e giravano come serpentelli, e nelle mani si facevano più fitte, più curve e più grosse, e si attorcigliavano alle dita nodose e storte come radici.

Mi schiarii la voce e cominciai.

Mi sembrava proprio il libro giusto, devo dire.

*È stato calcolato che il peso delle formiche esistenti sulla terra è pari a venti milioni di volte quello di tutti i vertebrati — così lo scultore ottocentesco Amos Pelicorti detto il Mirmidone rispondeva a coloro che gli chiedevano perché componesse le sue opere in mollica di pane.*

La vecchia si mise subito ad ascoltare con grande atten-

La casa della signora era tutta piena di piante grasse, già dall'entrata. Ce n'erano in ogni stanza, anche in bagno. C'erano piante basse, alte, dal fusto largo e tozzo o slanciato e sottile, ma tutte quante avevano un'unica cosa in comune: erano piene zeppe di spine. Alcune avevano spine corte e sottili, come una specie di peluria, e altre invece avevano spine così dure e appuntite che erano veri e propri aculei, e solo a guardarle facevano paura.

— Sono le mie amiche! — disse la vecchia che, seduta sul divano, percepì il mio stupore.

— Non conviene avvicinarsi troppo, però, — dissi tanto per dire qualcosa.

— Già, — fece lei, con voce bassa e roca. — Pungono! Sono proprio come me! — E poi si fece una risata.

La badante, che si chiamava Irina, mi indicò la sedia di

fronte alla signora e io andai a sedermi. Per arrivare alla sedia percorsi una specie di stretto corridoio tra le piante. Mi muovevo piano, con cautela, perché se inciampavi e cadevi in mezzo a tutte quelle spine era come cadere sul letto di un fachiro. Mi accorsi che, da sotto l'infisso del balcone, partiva una lunga colonna di formiche che zigzagava sul pavimento, passava sotto il divano e finiva alla base del vaso di una pianta di quelle grosse.

Mi misi seduto di fronte alla signora.

Vidi che accanto al letto c'era un grosso gong di metallo dorato, sospeso su una specie di trespolo.

— È per chiamare la mia badante, — disse la signora. — Con la voce non riesco!

Rovistai un po' nello zaino. Avevo portato con me tre o quattro libri, e ancora non avevo deciso quale cominciare a leggerle.

Mi guardai intorno.

Non ero tranquillo.

Non ero tranquillo, no.

C'erano tutte quelle piante minacciose che mi guardavano.

— Belle le mie piante, vero? — chiese lei dopo un po', e poi attaccò a parlare e disse che i cactus le piacevano per-

– Mica ti sei mangiato un panino con le schifezze, Lucio?

– No, ma', tranquilla, figurati...

Spensi il cellulare e azzannai il mio panino e, proprio in quel momento, uno dei simpatici uccellini che cinguettavano tra le fronde dell'albero mollò una di quelle cacche biancastre semiliquide che dopo l'impatto si distribuiscono per bene in ogni direzione, e la mollò a pochi centimetri da me, proprio sul mio tavolo.

Che schifo.

Abbandonai il panino nel piatto.

Mi alzai e mi spostai, portandomi dietro il piattino di carta con le patatine e il bicchiere. Mi misi seduto sul bordo del marciapiede, al sole, e là mi divorai le patatine una dopo l'altra, almeno quelle, sorseggiando la Coca.

Anche se mi era rimasta un po' di fame, mi alzai e andai all'ospedale a trovare Pino.

Lo trovai sdraiato a letto, con quella faccia bianca e quelle occhiaie scure.

Mi fece un bel sorriso, quando entrai, e disse che il libro l'aveva già letto tutto e che gli era piaciuto un sacco.

– Te ne ho portato un altro, – gli dissi, mentre tiravo fuori dallo zaino il libro nuovo. – Questo è veramente da ridere, però.

– Me lo leggi?

– Sono qui apposta.

Attaccai a leggere senza nemmeno togliermi la giacca, là in piedi, in mezzo alla stanza.

Lui rimase sdraiato, non si tirò su a sedere. Aveva l'a-

zione, con la bocca semiaperta, e ogni tanto scuoteva la testa come per dire «ma tu pensa, ma dimmi tu se si può combinare una cosa del genere».

La badante, in piedi dietro di lei, ascoltava a sua volta, e dal nervoso continuava a stropicciare uno strofinaccio che teneva tra le mani, lo piegava e ripiegava e poi di nuovo lo stropicciava. Tutte e due ascoltavano impressionate, in silenzio, e un po' guardavano me e un poco la fila ordinata di formiche che passavano sotto il divano e finivano sotto il vaso della pianta grassa.

Andammo avanti così per un bel po', per più di un'ora, io a leggere e loro ad ascoltare.

Poi io guardai l'orologio e dissi che dovevo andare.

Tutte e due fecero una faccia delusa, e cercarono in ogni modo di trattenermi. La badante mi invitò perfino a pranzo.

— Ti fermi a mangiare con noi, Lucio? — chiese. — Ho preparato la platessa coi pomodorini e le olive nere!

— No, grazie, devo scappare!

— Non ti piace la platessa? — disse la vecchia. — È buona, la platessa.

— Mi piace, mi piace, ma è che devo scappare, mi aspettano...

Andai al bar a bermi una Coca e a mangiarmi un panino. Ordinai un bel panino con l'hamburger e le patatine fritte col ketchup, perché avevo proprio fame. Pagai il tutto e me ne andai all'aperto. Seduto al tavolino, all'ombra di un albero pieno di uccellini cinguettanti, chiamai mia madre al cellulare per avvisarla che non sarei passato da casa, e lei si arrabbiò perché aveva già preparato da mangiare.

— E me lo dici adesso? — fece al telefono.

— Hai ragione, ma', scusa, ma prima non sono riuscito...

— E non vuoi nemmeno sapere cosa ti avevo preparato?

— No, ma', grazie, scusa ma adesso ho da fare...

— E cosa hai mangiato? Non mangiare schifezze!

— No, tranquilla.

Me ne andai a casa senza fretta, tanto lo sapevo che per cena c'era la platessa. Ormai ero abbonato, alla platessa. La platessa era la mia amica del cuore, anzi dello stomaco. Mi aspettava tutte le sere, fedele come un cane.

Con lo zaino in spalla, entrai svogliatamente nel palazzo, trascinando i piedi. Salii le scale pensando alla faccia bianca di Pino, alle occhiaie scure, alla sua stanchezza.

Già dalla prima rampa, però, mi venne incontro a bruciapelo un profumo di roba fritta, di roba rigirata in padella, insomma, nell'olio, anche se in quel momento, così su due piedi, non avrei saputo dire di cosa si trattasse.

Peperoni? Frittata? Calamari?

Spinaci, forse.

Alla terza rampa il profumo si fece più acuto, insistente, avvolgente, ma restò comunque misterioso.

Eh, sí, stavolta la signora Panzeri aveva superato se stessa. Aveva preparato qualcosa di spettacolare. Beati i suoi due figli, pensai, che sicuramente si sedevano a tavola ogni sera come se andassero a teatro.

Mi aumentò la salivazione.

Sentii che lo stomaco mi andava a fuoco.

Mi venne in mente che a pranzo non avevo mangiato quasi niente.

Arrivato al mio pianerottolo, suonai il campanello dando un'ultima, rassegnata sniffata all'aria satura di quell'odore meraviglioso e un attimo dopo, quando la porta di casa mia si spalancò, mi resi conto che quel profumo invitante, quel profumo appetitoso, non veniva da casa dei nostri vicini, no. Incredibile a dirsi, quell'odore veniva niente meno che dalla cucina di mia madre.

— Ciao, Lucio, stasera ti ho preparato la cotoletta impanata. Ogni tanto uno strappo si può fare, no?

Mi gustai la cotoletta con calma, me la feci durare un bel po' masticando a lungo ogni boccone, e per l'eufo-

ria stanca, due occhiaie profonde, e sembrava facesse fatica a respirare.

*Sarebbe sbagliato dire che Harold ed io fossimo grandi amici.*

*In realtà lui era l'unico amico che potessi permettermi. E viceversa.*

*La verità è che eravamo due caccole, probabilmente i ragazzi più impopolari della regione, incluse (secondo i calcoli di Harold) le città di Hillard e Peat, Minnesota, e tutta la campagna intorno per un raggio di venti chilometri.*

*Non è vero che non piacesse neanche ai cani, anche se Harold ne era convinto: ne conoscevo diversi che non mi mordevano con regolarità.*

Andavo avanti spedito come un treno, ormai, e il ragazzino cominciava a farsi attento, perché non era mica male quel racconto, no, ti prendeva. Solo che, ogni volta che gli veniva da ridere, la risata in un momento gli si trasformava in tosse.

Io mi fermavo, allora, e gli chiedevo «come va, tutto bene, Pino, vuoi che mi fermi?», ma lui con la testa ogni volta mi faceva segno di continuare, di andare avanti.

E così andai avanti ancora un po', una mezz'oretta, per dire, fino a quando arrivò l'infermiera, gli mise l'ago della flebo nel braccio e mi disse di non farlo affaticare, che poi voleva dire che me ne dovevo andare.

— Ciao, Pino, — gli dissi. — Buon riposo, a domani.

— Ciao, Lucio, — rispose lui, ma lo disse molto piano, con gli occhi chiusi, come se si stesse addormentando.

— Buongiorno, — dissi a quel punto, entrando nella stanza con la testa bassa.

Quando salutai, il tizio si girò dalla mia parte, e la signora approfittò della distrazione per fare quella cosa.

Fu veloce come un lampo, veramente.

Non me lo sarei mai aspettato, da una donna di quell'età.

Tirò su la gamba e, con un'insospettabile energia, mollò sulla pancia del tizio una pedata forte, e la pedata fece cadere all'indietro il tizio, proprio sulle piante che avevano gli aculei più duri, e gli aculei gli si conficcarono per bene a fondo nelle chiappe, e lui allora, urlando dal dolore, si lanciò in avanti e diede una solenne capocciata al gong, e subito arrivò Irina la badante e disse: — Eccomi, sono qua, signora, dica!

Appena si riprese, l'amministratore raccolse la sua cartella, salutò e se ne andò massaggiandosi un po' le chiappe e un po' la fronte, e noi tre attaccammo a ridere a più non posso, e più di tutti rideva la signora.

Poi la ridarola ci passò e tornammo seri tutti e tre insieme. La signora lanciò un'occhiata alla badante, che subito sparì in cucina.

Io mi misi seduto e cominciai a cercare nel mio zaino un libro da leggere. Ne avevo un bel po', uno zaino pieno, ma quella volta non riuscivo a decidermi. Mi piaceva sempre cercare il libro giusto per ogni situazione, ma quella mattina mi sembrava che nessuno andasse bene.

— E allora? — fece la signora, che in quanto a pazienza non è che fosse tanto fornita.

Rovistavo nello zaino, mi ci mettevo d'impegno, ma non trovavo niente di giusto, ecco.

Mentre cercavo, vidi la badante che, con una bottiglia d'alcol sottobraccio, apriva il balcone e usciva fuori a fare chissà cosa. Cercavo il libro, certo, ma devo dire che ero

ria mangiai pure la lattuga che mia madre cercava sempre di farmi mangiare e che non mangiavo mai.

E quella notte dormii alla grande, sereno come un angioletto.

Quando la mattina seguente entrai in casa della vecchia signora delle piante, ci trovai uno sconosciuto secco e lungo. Stava in piedi davanti al letto, fissava la signora e sulla faccia aveva un ghigno odioso. La fissava stringendo gli occhi, con uno sguardo freddo e sottile, e con la mano continuava ad accarezzare una cartella di cuoio marrone che aveva sotto braccio.

Io li guardavo dal buio del corridoio, e ancora non osavo entrare nella stanza. C'era un silenzio teso, un'aria brutta, lì dentro, si capiva che stavano parlando di qualcosa di poco simpatico.

— Ha tre mesi di affitto in arretrato, cara signora! — disse a un certo punto il tipo smilzo, accentuando il sorriso idiota, e allora capii che doveva essere l'amministratore del condominio, o qualcosa del genere.

veramente incuriosito da tutto quel trafficare. Strizzava la bottiglia di plastica e spruzzava il liquido sul pavimento del balcone. Non riuscivo a capire cosa dovesse farci, con l'alcol. Forse deve lavare il pavimento, pensai, ma sapevo bene che per quel lavoro c'erano altri prodotti più indicati.

E poi, di colpo, capii.

Capii quando la vidi estrarre dalla tasca del grembiule un accendino e dare fuoco all'alcol: stava bruciando le formiche, le stava sterminando nella tana da cui partivano per entrare in casa, ecco cosa stava facendo. Allora di colpo capii anche quale poteva essere il libro giusto. Lo tirai fuori dallo zaino, mi alzai in piedi e cominciai a leggere.

*Era una gioia appiccare il fuoco.*

Che inizio, ragazzi. Ma come fai a non andare avanti? E infatti non mi fermai per un bel po', anche perché la signora, nel frattempo, si era spostata dal letto al divano, si era sistemata un grosso cuscino dietro la testa e si era disposta nella posizione giusta per ascoltare.

Anche Irina la badante fu attirata dalla lettura, e venne dentro con la bocca aperta e la bottiglia d'alcol ancora in mano, e appoggiò la guancia al palmo e il gomito allo schienale del divano, per sentire meglio.

Cominciai a esaltarmi, data tutta quella bella attenzione, e devo dire che lessi come poche volte prima. Feci le pause più lunghe del solito, a ogni punto, e anche le pause delle virgole le feci durare tanto, così le ascoltatrici facevano in tempo a vedere tutte le figure nascoste dentro le parole. Cambiai pure più volte il tono della voce, per non annoiare, ma le due ascoltatrici erano tutt'altro che annoiate, anzi. Erano prese, altroché, erano rapite. Ogni tanto alzavo gli occhi dal libro e le guardavo fisse, prima una e poi l'altra, come per dire che quelle cose là le stavo dicendo proprio a loro, a loro due, mica ad altri.

Lessi e lessi con un impegno da maratoneta, amministrando bene il fiato, e con la voce facevo su e giù, e certe pause le facevo soltanto per far venire la curiosità.

Passò così un'oretta buona, e lessi un bel po' di pagine, poi mi fermai, piazzai il segnalibro alla fine del capitolo e chiusi il libro.

Avevo la gola secca, a quel punto.

Però avevo letto proprio bene.

Ero contento, devo dire.

Le due donne fecero un sospiro lungo, allora, come per dire «è già finita? Non leggi più? Peccato».

Poi la signora se ne tornò pian piano a letto a fare un riposino e la badante se ne tornò sul balcone ad abbrustolire le formiche. Ormai avevo la giacca e lo zaino in spalla e stavo già salutando e andando alla porta quando, all'improvviso, il divano prese fuoco.

La fiamma partì dal cuscino e poi si estese a tutto il divano in due secondi, sembrava quasi una specie di malocchio, una fattura, come se le parole del libro avessero portato il fuoco. Scattai come una molla, allora, spinsi di lato la signora, le presi la coperta dal letto e con quella ci soffocai subito le fiamme.

La signora di colpo prese a ridere senza motivo, e io pensai che ridesse per la paura, perché non è che ci sia tanto da ridere, se ti va a fuoco il divano in casa.

La stanza si riempì di fumo scuro in un momento, non si poteva respirare. Ci mettemmo a tossire tutti e tre, e gli occhi ci lacrimavano alla grande. Io e la badante aprimmo tutte le finestre della casa, e anche la porta, e ancora non bastava a far uscire il fumo.

E poi capimmo che l'incendio era scoppiato perché la

badante, per ascoltarmi, si era appoggiata al divano con la bottiglia dell'alcol in mano, e l'alcol aveva gocciolato dalla bottiglia per terra e sul divano e, quando lei aveva acceso di nuovo l'accendino, si era incendiata tutta una scia di alcol dal balcone fino al cuscino.

Ce la vedemmo brutta, devo dire, in quei momenti io pensai di morire e la badante aveva la faccia bianca come il grembiule.

La signora rideva, invece, aveva riso tutto il tempo, e continuava a ridere come se fosse tutto un gioco.

La badante ci portò un bel bicchiere di latte a testa, e uno lo beve pure lei.

— Fa bene contro il fumo! — disse, e il suo bicchiere se lo scolò tutto in un sorso.

Sopra il divano la signora ci fece mettere una coperta per nascondere i danni procurati dall'incendio, ma la coperta era gialla e rossa, e a guardarla mi pareva di vedere ancora la fiamma che bruciava.

Sul soffitto sopra il divano restò una macchia larga affumicata, che sembrava una nuvola scura sospesa là sopra a ricordare la sventura.

— Vieni qui, Lucio, vieni qui, — mi disse la signora, — fatti dare un bacio!

Mi piegai verso di lei e lei dal letto mi abbracciò e mi diede pure un bacio con lo schiocco, e disse che era una vita, una vita intera che non si divertiva più così.

E poi me ne andai, perché si era fatto tardi e a quell'ora c'era già Pino che aspettava.

E Pino lo trovai sdraiato a letto, la faccia bianca rivolta alla finestra. Aveva il filo della flebo che gli spuntava dal braccio, e il braccio pieno dei lividi dell'ago.

— Ciao, Pino, come va, oggi?

— Bene.

Si girò verso di me e fece un sorriso, ma solo con la bocca, con gli occhi non rideva.

Misi giù lo zaino, aprii subito il libro e mi misi a leggere, riprendendo da dove avevamo interrotto.

— E com'è andata?

*Sorrise. — All'inizio piuttosto bene. Siamo andati al cinema a piedi, dato che non ho ancora l'età della patente, e a un certo punto, strada facendo, mi sono tolto il cappotto e l'ho steso sopra una pozzanghera per fargliela attraversare.*

— No! Davvero!

— Annuí. — Sí. E Arlene ha sorriso e ci ha camminato sopra, così ho pensato che le cose andavano meglio del previsto.

— E poi?

— Be', non avevo un bell'aspetto col cappotto sgocciolante e infangato, e ho notato che lei si teneva a distanza... piú o meno quattro metri, per la precisione... mentre compravo i biglietti e vari generi di conforto. Ho preso caramelle, un sacchetto di popcorn e due lattine di Coca, e per tutto il tempo lei si è tenuta a una distanza fra i quattro e i sei metri.

— Brutto segno, — bisbigliai.

Annuí. — Esattamente. È quello che ho pensato anch'io.

Non lessi tante pagine, tre o quattro, non di piú, eppure bastarono a vedergli gli occhi scintillare. A un certo punto si fece una risata lunga, e questa volta rise con tutta la faccia, anche con gli occhi.

Dopo, mentre leggevo, Pino si addormentò.

Chiusi il libro e mi misi seduto sulla sedia che stava accanto al letto. Restai un po' a guardarlo mentre dormiva. Il petto gli si alzava e gli si abbassava velocemente. In quel momento entrò un medico giovane, magro, con degli occhiali senza montatura, solo le lenti. Aveva il taschino del camice pieno di penne di tutti i colori.

Mi alzai in piedi.

Pino continuava a dormire.

— Come sta, dottore? — gli chiesi piano.

Non disse niente, s'infilò le mani nelle tasche del camice e mosse lentamente la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra. Gli vidi il riflesso del neon muoversi piano nelle lenti degli occhiali.

In quel momento Pino aprì gli occhi, ma non guardò né il medico né me. Con la bocca aperta guardò ancora verso la finestra spalancata, guardava e cercava di succhiare tutta l'aria che riusciva.

Guardai fuori anch'io. Dei nuvoloni grigi andavano ammucchiandosi sopra il campanile. In cortile il vento aveva sollevato delle foglie e le faceva roteare nell'aria. Andavano avanti e indietro e non sapevano dove posarsi.

Tornai a casa, e dopo mangiato me ne andai in camera mia a pensare. Mi buttai sul letto e mi misi a pensare a Pino, alla signora. A pensare a tutto quel leggere che facevo nelle case degli altri e all'ospedale. E mi sembrava, questa cosa, una cosa brutta e bella insieme. Brutta perché, a furia di leggere, mettevo nella testa della gente anche le preoccupazioni e le paure dei personaggi che stavano dentro i libri, come se le preoccupazioni che la gente aveva già di suo non bastassero, e bella perché le preoccupazioni dentro i libri facevano sentire alle persone vere che nel mondo c'erano altre persone incasinate come loro.

Mi rigirai due o tre volte sul copriletto e poi pensai che intanto non avevo ancora un lavoro vero, e che quello che facevo mica era un lavoro. Pensai che i libri poteva-